



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Gli insediamenti produttivi nelle società post-crescita. Riscrittura di politiche e progetti

Simonetta Armondi

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura e Pianificazione

Email: simonetta.armondi@polimi.it

Tel. 02.23995430

Abstract

La tesi principale del contributo è legata a un interrogativo. Si pone una questione “urbanistica” specifica per gli insediamenti produttivi? Gli insediamenti industriali delle fabbriche hanno avuto una storia relativamente breve, con impatti tuttavia molto rilevanti sul consumo di suolo e sulla definizione dei principi di regolazione spaziale. Le prospettive sulle quali lavorare sono molteplici e riguardano sia la dimensione delle politiche pubbliche, ferme a una concezione tecnicistica e igienista dei luoghi del lavoro, dentro e fuori la fabbrica, sia quella più minuta delle pratiche progettuali sul ruolo del progetto di suolo come spazio di welfare materiale. La tipologia di progetto che sembra più familiare e alla quale si fa implicitamente riferimento per gli spazi della produzione, è ancora quella adeguata al governo delle trasformazioni e alla riqualificazione di grandi spazi e manufatti urbani abbandonati dal capitalismo industriale, i quali produttivi non sono più. Nel contributo, da una considerazione delle difficoltà di framing e di costruzione di scenari per alcuni contesti distrettuali anche recenti in trasformazione, si approfondisce il tema dello shrinkage mettendolo alla prova attraverso alcune strategie possibili, non necessariamente legate al riuso.

Il futuro degli spazi della crisi

Esiti ed effetti della recessione economica hanno indotto un cambiamento radicale delle priorità e stanno cambiando *habitus* di lungo periodo di numerose comunità di pratica che intercettano temi e problemi di carattere spaziale. La recessione è, infatti, ormai diventata da qualche tempo un tema tecnico ricorrente per molte discipline ed anche per la letteratura del *planning* e degli *urban studies*, dove si tenta di fare *sense-making* rispetto alla persistenza dei suoi impatti territoriali (Bertolini, 2011). La crisi sembra investire profondamente anche le pratiche del fare urbanistica dando luogo ad alcune narrazioni “minori”: sia la percezione dell’importanza dei temi sostenibilità, di riuso e di minor consumo di suolo attraverso l’approccio dello *smart growth*, sia la critica a questo stile di *planning*, sia alcune delle consuete pratiche urbanistiche tutte costruite sulla speculazione immobiliare e sulla promozione dello sviluppo come crescita. Inoltre le amministrazioni alla scala locale, devono riconsiderare le priorità del portafoglio di progetti, attori tradizionalmente influenti nelle decisioni legate alle politiche urbane, *developer*, grandi e piccoli proprietari immobiliari, stanno diventando più prudenti, le imprese chiudono, o si rilocalizzano dove il costo del lavoro è più conveniente.

La crisi costituisce dunque un’occasione per domandarsi come e se, potrebbero cambiare le pratiche dell’urbanistica. Per sviluppare una riflessione intorno a questo interrogativo è opportuno compiere tre mosse. La prima riguarda l’individuazione di una categoria interpretativa utile a descrivere le trasformazioni che hanno investito, non solo in Italia, alcuni luoghi che più di altri, anche se sovente “rimossi” dal campo di riflessione della disciplina urbanistica, hanno risentito degli effetti della crisi: gli insediamenti produttivi.

La seconda mossa da compiere è la comprensione di come sono cambiati alcuni dei territori produttivi italiani maggiormente toccati dalla crisi. Tali riflessioni denunciano quali sono i *frame* attraverso i quali gli intrecci, che riguardano il nesso produzione/territori/sviluppo e quello dismissione/riuso vengono “inquadri”.

Davvero poco indagato e sovente frainteso, l'ambito d'indagine è costituito dagli spazi dedicati alla produzione. Contesti eterogenei contrassegnati da modificazioni minime, ma anche dalla compresenza di condizioni di scarto, densificazione, riuso, restringimento, riorganizzazione, nuova edificazione, abbandono, noncurante permanenza di un uso dissipativo dei beni comuni che però sembrano non sollecitare altrettanto l'attenzione della ricerca disciplinare, come dimostra, infatti, la proliferazione di studi legati a politiche e progetti per la residenza e ai grandi quartieri unitari residenziali.

Ma non solo. Diversi esempi possono aiutare a capire il modo nel quale si alimenta e si costruisce l'immaginario che riguarda i territori della produzione, attraverso il quale si esprime la relazione tra produzione, ambiente, uso del territorio. Laddove le questioni di progettazione dello spazio pubblico sembrano non avere una dimensione cruciale rispetto ai temi trattati.

Nella prospettiva proposta dalle narrazioni più diffuse – convegni, studi, normative – la sostenibilità ambientale è l'argomento ricorrente. Tale sostenibilità tuttavia, è tutta interna al processo produttivo, la qualità sociale è intesa solo in termini di "somministrazione" standard di servizi: il nido aziendale, il servizio di fornitura della spesa settimanale. L'abitabilità degli spazi aperti, la possibilità che il grado di fruibilità e di naturalità diffusa di alcuni spazi possano avere anche una funzione importante sul versante del risparmio energetico (dunque anche con un ritorno economico) o sulla riduzione dell'isola di calore urbano non sono stati finora argomenti frequenti nelle *routine* di operatori ed esperti.

Le storie degli spazi della produzione sono, soprattutto, storie di spazi separati (Armondi, 2011). Anche nell'urbanizzazione diffusa, dove come scriveva Mumford già nel 1961 "lo svago obbligatorio continua a essere l'unica alternativa al lavoro obbligatorio", la separazione investe congiuntamente la struttura insediativa di gran parte degli insediamenti produttivi contemporanei e la riflessione teorica e concettuale nella quale occupano un ambito marginale. Che cosa vuol dire occuparsi del rapporto tra produzione e spazi pubblici nei territori contemporanei? Innanzitutto provare a interrogarsi su che cosa s'intende oggi per produzione nel campo degli studi territoriali, su come cambia l'uso dello spazio aperto e il suo trattamento. Si tratta di elaborare un contributo alla lettura del rapporto articolato rispettivamente tra produzione, materiali urbani e territoriali anche dal punto di vista degli studi propriamente urbanistici e non sotto il profilo prettamente geografico.

Dalle interpretazioni teoriche e dalle evidenze empiriche è possibile evincere come si rendano necessari, entro contesti investiti da nuove questioni urbane, approcci diversi alla progettazione e, soprattutto, al riuso degli spazi della produzione e del commercio. Gli schemi tradizionali della strumentazione urbanistica nomodipendente, ma anche la costruzione di repertori descrittivi e le analisi più strettamente geografiche appaiono insufficienti.

La terza mossa riguarda i possibili orientamenti per l'azione. All'interno di questo contributo ci si propone di leggere e trattare alcuni mutamenti delle geografie della produzione, attraverso il filtro di due categorie interpretative. Si tratta di due categorie eterogenee la prima, si ribadisce, è il paradigma dello *shrinkage*, essenzialmente una categoria interpretativa. La seconda è il tema del *retrofit* dalla quale prendere le mosse alcuni spunti fertili anche per le pratiche progettuali.

Queste categorie appaiono fertili per ragioni diverse. Sono entrambi due "temi dello sguardo" dai quali è possibile evincere una dimensione descrittiva e una progettuale. Attraverso un meccanismo di dissonanza cognitiva, tali categorie consentono temporaneamente di scartare da una lettura rigida di confini, funzione, elementi spaziali e dinamiche economiche e sociali di un certo pattern insediativo (centro storico, insediamento residenziale, produttivo, commerciale), Sono partiture, categorie più flessibili, *issue-based* che delimitano il tema/problema più che il tipo di spazio. In questo modo non sono mobilitati alcuni, a volte inconsapevoli, *frame* e pregiudizi rispetto a una certa struttura insediativa.

Shrinking territories: ritrazione, contrazione, abbandono, sottoutilizzo

Tradotto nelle riviste di settore come *shrinkage* – in italiano significa restringimento, ritrazione, contrazione e, in un'interpretazione più negativa che non gli corrisponde pienamente, declino – lo *Schrumpfung*, da una decina d'anni, è al centro del dibattito tedesco della disciplina. L'ampiezza del fenomeno dei fenomeni di abbandono urbano in Germania ha condotto diversi autori a interpretare lo *Schrumpfung* come un'opportunità di variazione di paradigma, in relazione ad una visione classica delle politiche urbane centrate sull'espansione e sulla crescita urbana.

Crescita – come concentrazione progressiva – e dissoluzione – in forme d'insediamento disperse e frammentate – della città europea e occidentale hanno costituito nel corso del XX secolo due concatenazioni di un racconto che si radica nel periodo precedente. Sovente posto in opposizione alla categoria della crescita, il concetto di *shrinkage* ha tuttavia un significato diverso da quello del termine dispersione.

E' una nozione che rinvia a un insieme di dinamiche economiche, demografiche e/o sociali regressive che avvengono nello spazio urbano. Il termine *shrinkage* è interpretato da alcuni studiosi come una nuova etichetta applicata a processi noti e di lunga durata e che s'inscrive entro l'accentuazione delle disparità spaziali ed entro l'affermazione di un processo di declino urbano, in particolare dai paesi dell'Europa centrale e orientale.

Anche il declino urbano è un fenomeno emergente. Le città che stanno sperimentando la perdita di popolazione sono caratterizzate da un alto tasso di disoccupazione e da complesse difficoltà socio-economiche. I problemi principali sono profondamente radicati e s'innescano un circolo imperfetto tra declino economico, calo demografico ed emigrazione. Le aree urbane di stagnazione e declino in Europa condividono un passato industriale e sono situate nell'ex Germania Orientale, nella regione vallona del Belgio, nel nord dell'Inghilterra e della Francia e in larga parte dell'Europa centrale e orientale. Non è un caso che la considerazione dello *shrinkage*, inteso come processo geograficamente esteso e di lungo periodo, si sia diffusa in Germania una decina d'anni dopo la caduta del Muro.

Lungi dall'essere un fenomeno isolato e spazialmente circoscritto alle grandi città, lo *shrinkage* è un fenomeno che tende a diffondersi entro un elevato numero di regioni europee, nelle grandi agglomerazioni urbane e nelle città di media dimensione.

L'espressione *Schrumpfung* evoca in primo luogo la metafora del restringimento. Così come è studiata nella letteratura disciplinare tedesca, è una categoria che rinvia a una doppia accezione, spaziale e demografica, con un accento posto sulla seconda dimensione. Diverse letture delle regioni urbane toccate in modo importante dal fenomeno del restringimento (Oswalt, 2006) riconoscono che le città le quali si suppone si stiano ritirando, in numerosi casi, da un lato non perdono superficie globale e, dall'altro, l'agglomerazione urbana alla quale appartengono, al contrario, si estende. I processi di contrazione urbana che si manifestano nello *shrinkage* dunque non si traducono nella diminuzione del perimetro di una città, ma in un processo di "perforazione urbana"¹, nel quale si praticano delle aperture nei territori situati all'interno delle aree urbane.

L'espressione *Schrumpfende Städte* è riconducibile alla nozione di *shrinking cities* coniata nella letteratura statunitense. Sviluppata anch'essa sull'immagine del restringimento urbano, tale ultima nozione rinvia in generale a processi complessivi di declino urbano, che sono stati interpretati per un certo periodo, come esito congiunto della deindustrializzazione e dello *sprawl*, che hanno riguardato le città della Rust Belt. Nel contesto statunitense i processi di declino urbano sono comunemente associati a fenomeni di pauperizzazione e di segregazione sociale ed etnica. Sebbene i fattori di decrescita siano differenti nei due contesti, alcuni autori hanno posto l'accento sul carattere globale delle *shrinking cities*, avviando importanti percorsi di ricerca².

Di recente è stato osservato come la smobilitazione urbana non sia effetto dello *sprawl*. La connotazione strutturale delle dinamiche urbane regressive è stata dimostrata dall'epilogo della periurbanizzazione delle città tedesche. La cessazione della domanda di alloggi in aree periferiche – causata dalla disaffezione progressiva al modello residenziale *pavillonnaire*, alla rivalorizzazione immobiliare e alla rinnovata attrattività della città centrale – ha condotto a uno *shrinkage* "diffuso" anche allo spazio periurbano (Herfert, 2007). La generalizzazione dei processi di declino alla scala della regione urbana dagli anni 2000 ha mostrato la profondità e la singolarità di tali processi di decrescita e di contrazione.

La transizione economica post socialista in Germania orientale ha dunque destabilizzato la struttura economica, demografica e spaziale delle città, conducendo a forme originali di declino urbano e di segregazione residenziale. Le ricerche più recenti sullo *shrinkage* tedesco configurano riflessioni generalizzabili a diversi territori contemporanei. Il declino non è più percepito come una deviazione rispetto a una traiettoria ordinaria di crescita urbana e regionale, ma come un fenomeno di trasformazione spaziale compiuto (Florentin, & Fol, Roth, 2009).

L'estensione del fenomeno dell'abbandono residenziale comporta effetti rilevanti sulle dinamiche del mercato immobiliare urbano. I suoi effetti depressivi sugli affitti e sui prezzi immobiliari hanno scoraggiato in gran parte l'investimento privato. Dagli anni 2000 sono state dunque messe in campo dal governo federale delle politiche, nell'ambito del programma *Stadtumbau Ost*, per rispondere al problema degli alloggi abbandonati. La rigenerazione mirata di alcuni quartieri, lo sviluppo dell'accesso alla proprietà e la demolizione a grande scala dei manufatti abbandonati sono gli strumenti principali, non dispensati da letture critiche.

Si tratta dunque di assumere la perforazione urbana non come una minaccia, ma come una possibilità per la ricostruzione dello spazio urbano. Il declino può anche offrire spazi per iniziative innovative ad affitto moderato per nuove imprese e per la sperimentazione d'inedite modalità di *governance*. Infine, altri autori fanno appello alla necessità di costruire un nuovo *frame* anche sul versante delle politiche urbane. Gli strumenti di pianificazione attuale sono stati costruiti per organizzare la crescita e non il declino. Il tema della perforazione urbana e dell'abbandono, le risorse spaziali nuovamente disponibili richiamano la necessità di trovare nuovi usi e nuove modalità di lettura anche d'insediamenti non strettamente residenziali.

Malgrado alcuni studi sui processi di abbandono che investono le due icone dell'architettura pop – i grandi *mall* e la *strip* commerciale – siano diventati occasioni per confrontarsi con il dilemma del riuso già nei primi anni 2000 (Smiley, a cura di, 2003, Congress for the New Urbanism, 2005), nella letteratura nordamericana la centralità del tema dello *shrinkage*, non bilancia la vastità della letteratura sul tema della crescita urbana.

¹ Il periodo socialista, privilegiando la costruzione dei *grand ensemble* residenziali in periferia e lasciando sostanzialmente in stato di abbandono le aree centrali delle città, aveva creato una struttura urbana "duale" (Glock & Häussermann, 2004).

² Criticato per il carattere esplicitamente mediatico, ma importante per avere sottolineato alcune dimensioni comuni sovralocali e anche per aver divulgato nel dibattito internazionale il tema delle *shrinking cities*, è il citato lavoro curato da Oswalt.

Uno dei più attenti studiosi nordamericani di *shrinkage* si riferisce alla questione della riduzione di popolazione come a uno “stigma” che urta le aspirazioni e le retoriche dei politici locali (Beauregard, 2003). Nell’ambito del dibattito statunitense dell’urban e regional planning, uno degli argomenti più popolari è senza dubbio lo *smart growth*. Lo *smart growth* può essere interpretato come la versione nordamericana dello sviluppo urbano sostenibile, anche se il baricentro della strategia ruota ancora attorno al tema della crescita quantitativa.

Una delle principali conseguenze dello *shrinkage* è la presenza di un elevato numero di unità residenziali e di edifici industriali abbandonati, senza che sia oggi possibile prefigurare la possibilità che la città in futuro sia in grado nuovamente di aumentare il numero dei propri abitanti.

Poiché non è sostenibile il costo di manutenzione dell’offerta d’infrastrutture per tutta la città, uno degli interrogativi cruciali per la pianificazione degli usi del suolo, richiamate dagli *shrinkage studies*, è dove e in che modo, nelle diverse parti della città, sia possibile mantenere le infrastrutture e i servizi largamente sovradimensionati e dove invece, sia possibile prefigurare intenzionalmente un abbandono, ossia lasciare che esse si deteriorino. Come pre-condizione per investigare i caratteri dei fenomeni di abbandono, viene suggerito il passaggio dal paradigma dello *smart growth* a quello dello *shrinking smart* (Pallagst *et. al.*, 2009). Questo slittamento di paradigma consentirebbe di coglierne pienamente aspetti critici, ma anche potenziali risorse connesse al riuso di volumi e di spazi aperti.

L’eredità spaziale dei distretti: dal patrimonio allo scarto

E’ possibile evincere una specificità italiana di *shrinking territories* in relazione ai mutamenti della produzione e degli effetti della crisi? La contrazione urbana, almeno così come di frequente interpretata come declino demografico, non configura un problema tra i più rilevanti del Paese. Nel dibattito pubblico e nell’agenda politica nazionale non si riconosce come centrale nemmeno il tema della dismissione industriale, anche perché l’Italia non è stato un paese segnato marcatamente dalla presenza della grande industria fordista.

Nella riflessione accademica è un argomento moderatamente sviluppato, anche se non sono mancati espliciti richiami a una messa in discussione del paradigma della crescita nell’ambito delle relazioni tra governo del territorio e politiche di sviluppo generalizzato (Lanzani & Zanfi, 2010; Lanzani & Pasqui, 2011) e di un rilancio della “questione urbana”, a fronte dei fallimenti del cosiddetto paradigma territoriale. Di recente, a fronte delle gravi conseguenze determinate dalla crisi finanziaria iniziata nel 2007 e dalle scelte di delocalizzazione di molte piccole e medie imprese, si osserva in particolare nel nord est del Paese la presenza pervasiva di capannoni vuoti, sfitti e in vendita, in alcuni casi mai utilizzati.

Fare urbanistica oggi comporta un confronto con i depositi materiali del post-fordismo, con l’eredità dell’industrializzazione diffusa. L’abbandono dei capannoni ha segnato diverse aree storiche di distretto del Veneto. La crisi che ha colpito il distretto dell’occhialeria in Cadore è un esempio efficace.

La fisionomia di *shrinkage* che segnerà i territori della Terza Italia, dunque, sembra legato alle difficoltà di rinnovamento e di reinvenzione dei distretti di piccola e media impresa rispetto al proprio sentiero di sviluppo in relazione all’incapacità di interpretare l’abitabilità del proprio territorio.

Gli studi e i casi di *shrinkage* che abbiamo indagato mostrano variazioni importanti nel modo in cui la categoria degli spazi della produzione è coinvolta e porta ad avanzare specifici quesiti al progetto nei termini dei dilemmi legati al riuso dei tanti capannoni vuoti a causa della povertà e serialità dei materiali con cui sono stati costruiti, ma soprattutto a causa della scarsa qualità degli spazi aperti verdi e grigi che connotano questi territori. Il fenomeno dello *shrinkage* porta a un’inversione del rapporto tra pieni e vuoti e reintroduce la riflessione sul proporzionamento della città in termini di vuoti che non appartiene più alla dimensione dello scenario di crescita e di espansione in un futuro incerto, ma alla reinvenzione del presente. Tornano utili dunque i temi di un filone di riflessione dell’urbanistica moderna che aveva concettualizzato la città nei termini di un’inversione tra pieni e vuoti. Tali temi sono tuttavia da rivisitare, poiché nei territori contemporanei non sempre ai vuoti corrispondono degli spazi aperti e i pieni (anche nel senso di saturi di usi e di funzioni) non sono riconducibili, in alcuni contesti, ai volumi.

Retrofitting territories: smontare il nesso abbandono/riuso

Il termine *retrofit* è stato ripreso dal tema di un libro importante per la disciplina urbanistica (Dunham-Jones & Williamson, 2009) e che s’intitola appunto *Retrofitting suburbia*. Le principali strategie di *retrofit* che si intrecciano a tali questioni non sono una novità, a partire dalla considerazione degli appunti di Lynch sul tema pubblicati in un testo poco conosciuto (Lynch, 1990), fino ai casi di riuso creativo delle “grandi scatole”, descritti in Christensen (2008). Tali strategie dunque sono state messe in atto in maniera informale in numerose situazioni ma appare interessante riprenderle proprio consentono di trattare i *drosscapes* (Berger, 2006) in maniera innovativa, per focalizzare possibilità diverse di percepire il significato degli insediamenti produttivi investiti da fenomeni di sottoutilizzo senza lavorare automaticamente sul nesso sequenziale dismissione /riuso,

ma mettendolo in tensione, sia in relazione ad un'interpretazione originale di due termini in apparenza contrapposti – scarto e spazio pubblico – percepiti non come entità risolte in modo definitivo ma come situazioni che possono essere esperite secondo usi/modalità multiple, parziali, o addirittura paradossali e in stretta relazione con le trasformazioni e le domande delle società contemporanee.

Bibliografia

- Armondi S. (2011), *Disabitare. Storie di spazi separati*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Berger A. (2006), *Drosscape. Wasting land in urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Bertolini L. (2011), "Setting the scene", *Planning Theory and Practices*, n. 3.
- Christensen J. (2008), *Big box reuse*, MIT Press.
- Congress for the New Urbanism (2005), *Malls into main street. An in-depth guide to transform dead malls into communities*.
- Dunham-Jones E., & Williamson J. (2009), *Retrofitting suburbia*, (2011, up. ed.) Wiley and Sons, Hoboken New Jersey.
- Glock B., Häussermann H., (2004), "New trends in urban development and public policy in Eastern Germany; dealing with the vacant housing problem at the local level", *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 29, 4.
- Green Leigh N., & Hoelzel Z. N. (2012), "Smart growth's blind side", *Journal of American Planning Association*, n. 1.
- Florentin D., & Fol S., Roth H. (2009), "La "Stadtschrumpfung" ou "rétrécissement urbain" en Allemagne: un champ de recherche émergent", *European Journal of Geography*, marzo.
- Oswalt P. (a cura di, 2006), *Shrinking Cities*, Vol. 1. International Research, Ostfildern-Ruit, Germany, Hatje Cantz Verlag.
- Lanzani A., & Pasqui G. (2011), *L'Italia al futuro*, Franco Angeli, Milano.
- Lanzani A., & Zanfi F. (2010), "Piano casa. E se la domanda fosse quella di ridurre gli spazi?", *Dialoghi Internazionali*, 13.
- Lynch K. (1990), *Wasting away*, ed. Southworth M., Sierra Club Books, San Francisco.
- Herfert G. (2007), "Campagnes et villes face au déclin démographique de l'Allemagne orientale. De nouveau enjeux pour l'aménagement du territoire", *Revue d'études comparatives Est-Ouest*, 3.
- Pallagst K., et. al. (2009), *The future of shrinking cities: problems, patterns and strategies of urban transformation in a global context*, IURD, University of California Berkeley.
- Smiley D. J., ed. (2003), *Sprawl and public space. Redressing the mall*, National Endowment for the Arts.